l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

L'Italia del Censis

ARIS ACCORNERO

Il «nuovo corso» del Censis ha il carattere di una autocritica della maturità, non certo dell'errore. Con la tipica flessibilità che molti osservatori interni riconoscono ma – a differenza di quelli stranieri – non sanno apprezzare né al Censis né all'Italia, il testo «Ripensare il sociale» presentato ieri compie un deciso passo avanti sia in fatto di metodo che di sostanza. L'intento è quello di dare maggior peso da un lato al momento interpretativo e dall'altro alle dimensioni complessive dei fatti e delle tendenze che connotano i fenomeni sociali.

Il primo problema evocato ieri da Giuseppe De Rita è quello ben presente alla sociologia più impegnata, cioè il rapporto che deve esserci, e che invece raramente compare, fra ricerca e teoria. Troppi sondaggi senza idee, e troppe teorizzazioni senza basi. Anche il Censis sente oggi il bisogno di uno schema che dia senso e produca sintesi dalle molte e crescenti ricerche che ormai tutti fanno. De Rita compie in proposito una brusca impennata in merito all'oggetto stesso della ricerca sociale. Nel suo approccio infatti ha oggi preminente importanza l'unità anziché la frammentazone del «corpo sociale». A mio avviso non si tratta tanto di una lettura diversa, quanto di momenti diversi: la fase del vitalismo microsociale, cui il Censis ci aveva richiamati con le sue fantasiose metafore, è già finita.

Per capire la società italiana, cioè l'Italia, ci vogliono appunto un'analisi meno ravvicinata e un'interpretazione più solida. E approcci più *critici*. (Naturalmente, avendo l'umiltà scientifica di voler dare «risposte parziali a problemi parziali», come disse tempo fa A. Cavalli. Sapendo cioè che la sociologia non è una tuttologia, come del resto non lo è neppure la filosofia).

E qui viene il secondo problema, anch'esso di metodo e di sostanza. Occorrono non soltanto categorie per definire i tratti della realtà sociale, ma anche regole per ordinarla. E senza dubbio la realtà sociale che ha oggi maggior bisogno di essere *definita* e *ordinata* è la nuova identità nazionale che l'Italia sta mostrando. (Sono stato un semestre negli Stati Uniti per ragioni di studio, ed è proprio da lontano che queste cose si vedono meglio).

De Rita ha insistito soprattutto sugli elementi forti della cultura nazionale, non curandosi di intellettuali flagellanti e ipocondriaci come Pietro Citati. Ma la grande trasformazione dell'Italia va capita a tutto tondo: un paese non più povero e non più arretrato, la cui velocità di cambiamento – noterebbe L. Polanyi – è stata talmente elevata da esasperare l'irrisolto e da aggiungere travagli nuovi ai già tanti ereditati. È una trasformazione che si porta ancora appresso tante cose della *res publica* e della filosofia privata di ieri. Ed è un paese ancora difficile da capire. Qualche giorno fa, uno studioso che ci è maestro ed amico, Luciano Gallino, si chiedeva sulla *Stampa* perché mai gli italiani nei sondaggi risultino i più europeisti, e rispondeva congetturando che in realtà non lo siano affatto. Adottando il suo procedimento, potrei chiedermi cosa avrebbe detto se gli italiani fossero risultati i meno europeisti...

Non so se il nuovo corso del Censis sarà fecondo come le sue premesse. Ed è senza'altro casuale la circostanza che, con questo viatico, Giuseppe De Rita inaugurerà domani il rinnovato Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, di cui è diventato presidente. Ma io trovo questa circostanza di buon auspicio per un organo costituzionale di cui finora – credo per colpa dei governi – si era notata soprattutto la latenza, salvo appunto il rapporto annuo commissionato al Censis sulla «situazione sociale del paese».

Intervista con Antonio Giolitti
«La novità? Aver detto che il vizio d'origine è nel sistema La campagna anti-Pci? Ottusità culturale»

Budapest '56-Pechino '89: la lunga marcia del Pci

Ungheria '56-Cina '89. Il '56 segnò la tua rottura con il Pci, l'89 ti vede invece concorde con l'analisi del Pci. Ti pongo due questioni. La prima: che cosa, a tuo giudizio, unisce e distingue il dramma di Budapest e quello di Pechino? La seconda: come valuti, nel merito, giudizi e comportamenti del Pci, allora e oggi?

La differenza è evidentissima, ma il confronto è lecito e può servire a mettere in luce un elemento comune che investe appunto il comunismo come sistema. La rivolta ungherese e la repressione che la soffocò furono una dimostrazione evidente dell'incapacità di quel sistema di offrire soluzioni non violente a situazioni conflittuali. Voglio dire che il '56 fu un avvertimento rimasto a lungo inascoltato, un avvertimento circa la impraticabilità di un sistema che non dispone di istituzioni capaci di mediare i contrasti e i conflitti.

Lo stesso, in dimensioni ingigantite, è accaduto ora in Cina...

Appunto, e al nocciolo la questione è sempre quella: il sistema che si blocca davanti ad una crisi e che è incapace di offrire (o magari solo di subire) soluzioni non violente. È qui la sostanza di quello che Bobbio chiama il fallimento del comunismo storico. Non sono in causa solo responsabilità soggettive (lo stalinismo...): è un fenomeno che riguarda il sistema in sé. Troppo a lungo si è perseverato nell'errore di mettere fuori causa il sistema, come fu fatto nel '56, e di insistere invece sulle degenerazioni di un sistema esonerato da ogni responsabilità.

Siamo già dentro la seconda questione: la valutazione dell'atteggiamento del Pci, allora e oggi.

C'è una differenza profonda, epocale direi. Oggi il Pci non esonera il sistema ed anzi chiama in causa senza esitazioni proprio il sistema. Con chiarezza e nettezza individua il vizio d'origine nel sistema, nel comunismo come storicamente s'è realizzato. Mi colpisce il giudizio senza peli sulla lingua, senza eufemismi. Ecco, per esempio, tiro un sospiro di sollievo nel constatare che non si usi più neanche quell'espressione, francamente un po' ipocrita, del «socialismo reale». E mi colpisce la conseguenzialità con cui già prima si era affermato il valore assoluto della democrazia.

È un tema che fu centrale nella polemica del '56-'57 che ti portò a lasciare il Pci. Ti pongo due questioni. La prima: che cosa, a tuo giudizio, unisce e distingue il dramma di Budapest e quello di Pechino? La seconda: come valuti, nel merito, giudizi e comportamenti del Pci, allora e oggi?

Il senatore indipendente Antonio Giolitti

«Con la loro evoluzione teorica i comunisti italiani erano già attrezzati ad esprimere la più risoluta condanna dalla repressione cinese». Antonio Giolitti mette a confronto le reazioni del Pci al dramma di Budapest e a quello di Pechino: «Una differenza epocale». Le strumentalizzazioni contro il Pci? «Allarmante ottusità culturale: che l'Italia possa contare su *questo* Pci dovrebbe essere un fatto molto positivo per l'interesse generale della democrazia». Dialogo con Bobbio: «La domanda di utopia si fa più urgente; e formulare un'altra risposta è un cimento arduo ma necessario».

GIORGIO FRASCA POLARA

Partito comunista...

Beh, ricordo le appassionate discussioni in particolare con Alicata e Longo che mi rimproveravano: «Ma allora tu accetti le regole e i vincoli del sistema democratico borghese». Oggi, nell'evoluzione teorica del Pci c'è quel punto fermo della democrazia considerata non come espressione istituzionale di dominio di classe ma come conquista di libertà, come fine e insieme come condizione essenziale per andare più avanti, verso più avanzate speranze ideali che è sempre necessario nutrire anche se se ne teme l'impraticabilità.

Insomma, il Pci non ha aspettato il maggio cinese per questi approdi teorici...

Appunto, e a tragedia consumata nella piazza di Tian An Men il Pci era dunque già attrezzato ad esprimere senza esitazione una protesta coerente e senza riserve, senza gli imbarazzi e gli eufemismi che ancora s'erano avvertiti nel '68, nella condanna dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia.

Come spieghi allora la furiosa ventata anti-Pci di questi giorni?

C'è di tutto: irrimediabile provincialismo (in nessun altro paese dell'Occidente si è caduti così in basso), meschina operazione elettorale, artifici strumentali. Ma c'è anche e soprattutto dell'altro, ed è ciò che più m'inquieta. Gli avversari del Pci sanno bene che la pur travagliata storia dei comunisti italiani è parte importante della storia stessa dell'Italia moderna; e che, anche quando è stata una storia «giustificazionista» (non fu proprio Togliatti a parlare, benché in altro contesto, di «doppiezza» del Pci?), non è stata mai parte integrante del sistema comunista. Come si fa allora a rappresentare il Pci con gli schemi del '48? Delle due una: o c'è nostalgia per quei tempi, o è imbarazzante dover fare i conti con le novità costituite dal Pci. Comunque questa canea è segno di una allarmante ottusità culturale.

Perché questa ottusità ti colpisce tanto?

A costo di passare per un ingenuo voglio dire che l'interesse generale della democrazia dovrebbe portare a considerare un fatto estremamente positivo, come viene considerato dappertutto in Europa e anche negli Usa, che l'Italia possa contare su un partito comunista schierato con tutta evidenza nel campo, chiamiamo le cose con il proprio nome, della democrazia occidentale. E invece prevale l'interesse di bottega delle falsificazioni più spudorate e di una rappresentazione grottesca di un Pci che non esiste. Fatto è che il Pci di oggi è – contro le apparenze – più efficace, più credibile, più forte di ieri. E allora si accoglie la tragedia cinese come un beneficio insperato per combattere i comunisti italiani.

Che impressione ti fa che in questa operazione abbia giocato un ruolo di punta il Psi di Craxi?

Francamente trovo scandaloso che questa strumentalizzazione sia stata compiuta proprio dal Psi che avrebbe dovuto manifestare, immediatamente, il massimo apprezzamento per gli approdi di una lunga – anche troppo lunga – elaborazione. Invece ecco i socialisti agitare un'immagine satanica del Pci e farlo con tanta spregiudicatezza da obbligare poi lo stesso Craxi ad una parziale correzione di rotta. C'è molta miopia intellettuale in questo. Ma c'è anche un singolare autolesionismo nel *negare* questo Pci che interessa tanto persino negli Stati Uniti; questo Pci che è comunque un'altra peculiarità, un'altra specificità del caso italiano.

Hai rivendicato poco fa la legittimità dell'utopia, il diritto di puntare sempre a più avanzate speranze. Ti convince dunque lo schema di Bobbio secondo cui al fallimento della risposta comunista come sistema corrisponde tuttavia la sopravvivenza delle ragioni di una lotta di liberazione? E se è così, che cosa aggiungeresti?

Direi che non solo sopravvivono le ragioni profonde dell'utopia, e che gli ideali di libertà, di giustizia sociale, di uguaglianza – siamo in tempo di Bicentenario, no? – sono ancora non solo attuali ma anche da tradurre in modi appropriati ad una società complessa come quella di oggi. Cimento da niente... Allora vorrei spostare in avanti la riflessione alta di Bobbio: attenzione ad evitare che il fallimento di un'utopia si traduca nella rinuncia agli ideali considerandoli irraggiungibili. Il peggio, oggi, sarebbe che si diffondesse una sorta di rassegnazione pessimistica. A questo potrebbero portare le Volgari strumentalizzazioni anti-Pci. Insomma, non perché l'utopia comunista è fallita, non per questo il mondo in cui viviamo è il migliore dei mondi possibili. L'impraticabilità di *una* risposta non impedisce che *la* domanda resti, ed anzi si faccia paradossalmente più acuta, più sentita, più urgente. Proviamo dunque a formulare un'altra risposta. È difficile, lo so, ma è necessario. E proviamo a costruirla proprio partendo dall'acquisizione della validità del sistema democratico e del pluralismo. Come conquista di civiltà. Di ogni civiltà.

Intervento

Capolavori d'arte? Meglio non farli conoscere ai giovani

GIULIO CARLO ARGAN

L'Italia è piena di monumenti e di capolavori d'arte, ma è meglio che i ragazzi non lo sappiano, potrebbero mettersi in testa che vanno conservati e protetti dall'usura del tempo nonché difesi dalla rapacità della speculazione immobiliare e dall'avidità del mercato. E lo Stato, che dovrebbe farlo, lo fa di malavoglia e spesso per secondi fini.

Naturalmente ci diranno che solo per tiranniche strettezze d'orario la storia dell'arte è stata esclusa dai programmi del biennio della scuola secondaria. Non è vero, il ministero l'aveva deciso da prima: infatti dei duecentoquaranta esperti convocati per fare quei tristi programmi neppure uno era uno studioso dell'arte e della sua storia. La verità è che, per far del modernismo a tutti i costi, il ministero ha sacrificato gli studi umanistici agli scientifici, tecnologici, informatici, beatamente ignorando che della storia culturale italiana l'arte è sempre stata una componente integrata: solo un grossolano scientismo, non italiano, ha separato come incompatibili due culture, e dichiarato morta l'umanistica. La fine degli studi storici non è ancora avvenuta; e tra le moderne metodologie storiografiche la storico-artistica è delle più avanzate: senza storia dell'arte non si ha una veduta globale della cultura italiana. Infatti non c'è storia della cultura senza storia del lavoro, e l'arte è stata da sempre il modello e il vertice del lavoro artigianale. O non sarà proprio per questo che è stata estromessa, come appartenente a una civiltà sepolta?

Il pregiudizio dell'inferiorità della storia dell'arte, come accessoria e ausiliaria, tuttora prospera. È un pregiudizio classista: il politico comanda, il letterato medita, l'artista pasticcia e s'imbratta con creta e colori, pratica tecniche manuali, è un operaio raffinato, ma sempre operaio. È popolo e il popolo non fa, subisce la storia.

Non che la storia dell'arte sia socialmente pericolosa, ma intrigante e fastidiosa sì. La conoscenza del patrimonio artistico e dell'ambiente porta all'idea che si tratta di beni di interesse pubblico anche quando sono di proprietà privata. È un concetto che gli storici dell'arte hanno affermato e la Costituzione della Repubblica ha sancito, ma non è entrato nella prassi della vita italiana. Non sopravviverà il patrimonio artistico se non sarà coltivata negli italiani la coscienza del suo valore: un valore ideale in mille modi insidiato da forze economiche che lo Stato con le sue leggi, i suoi poteri esecutivi e le sue magistrature seguita a proteggere e incoraggiare. È grave che lo Stato non chieda alla scuola di alimentare in tutti i cittadini, cominciando dai ragazzi, la nozione e la coscienza di quei valori: l'ignoranza non è sempre innocente, anzi è a priori colpevole.

L'indifferenza o l'assenza della scuola non preoccupa soltanto per il destino della civiltà storica italiana nel prossimo, poco promettente futuro; v'è qualcosa che tocca la salute psichica e morale dei singoli e della società. È arcinoto che molte psicosi e nevrosi dell'uomo moderno dipendono dalla difficoltà della sua integrazione nell'ambiente, che l'etica perversa del capitalismo ha reso e va rendendo sempre più ostile, repulsivo, alienante. Nelle città non si può più vivere, il traffico automobilistico le ha, come luoghi sociali, annientate; si moltiplicano paurosamente i fenomeni d'intolleranza, di rigetto, di volontario sfregio del volto urbano. Dalla città si evade, ma così s'invade e corrompe il territorio, si contagia e deturpa l'ambiente. E l'ambiente, nel pensiero moderno, non è più nulla di naturale, è il prodotto del lavoro umano e, come tale, è oggetto di storia. L'insegnamento della storia dell'arte servirebbe a mantenere nelle coscienze la volontà di difendere i valori, tra loro complementari, della città e del territorio, ma non si difende ciò che non si conosce.

Il valore estetico, o il giudizio di esteticità che si dà dei fenomeni, è il diretto prodotto dell'arte: l'insegnamento della storia dell'arte è, oltre che cultura storica, educazione estetica. La scuola italiana non se n'è mai curata, ma son quasi due secoli che Schiller ha definito l'educazione estetica come educazione alla libertà: non in senso politico, ma nel senso di esperienza impregiudicata, genuina, laica, del reale. L'arte, in definitiva, è modello dell'esperienza estetica in quanto la della sensazione e dell'emozione momenti non recettivi o passivi, ma attivi e creativi della mente. I nuovi programmi fanno sfoggio di scientismo e di tecnologismo, ma stoltamente muovono dal preconcetto che ciò presupponga incapacità d'emozione ed inerzia creativa. Sappiamo che si sta andando verso una cultura di massa, che annienta i valori per favorire i consumi. Sappiamo che una siffatta cultura non è costituzionalmente incompatibile con un ordine democratico ma tende, nelle sue forme degenerate, a sopprimerlo: non potrà farlo se le tecniche produttive non punteranno esclusivamente alla quantità dei consumi, ma alla qualità dei valori. L'insegnamento della storia dell'arte, con l'educazione estetica che implica, non sarebbe una remora conservatrice ma un fattore correttivo del meccanismo e della ripetitività del meccanismo postindustriale.

Se queste cose il ministero della Pubblica istruzione sapesse non avrebbe escluso lo studio della storia dell'arte dai nuovi programmi scolastici. Purtroppo quel ministero ha la deformazione innata e cronica del conformismo, e il conformismo del modernismo obbligatorio è peggio del conformismo alla tradizione. E lo scientismo non fa la scienza, la simula.

ERRATA CORRIGE

Per uno spiacevole refuso tipografico l'articolo apparso ieri in questa pagina sullo sciopero dei magistrati era firmato Maurizio Landi, anziché Laudi. Le nostre scuse al giudice istruttore di Torino e ai lettori.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Vizi capitali pubbliche virtù

Non c'è che dire: la crisi dei valori tradizionali galoppa a ritmi travolgenti. Ora non si salvano più nemmeno i vizi capitali, per secoli rimasti caposaldi di orribili peccati. Superbia, avarizia, lussuria, invidia, accidia, ira, gola, sono diventate pubbliche virtù, entro certi limiti, nevrosi patentate se superano i livelli di guardia.

La superbia è diventata grinta per le donne: e, come l'arroganza, per i maschi, è un tratto apprezzatissimo del comportamento: si è meritata perfino un profumo di successo. Se esagera, trabocca nel delirio di onnipotenza, e si salvi chi può. L'avarizia, in tempi di consumi sfrenati come questi, è benedetta: quel po' di risparmi che gli italiani mettono da parte per comprarsi la casa o far fronte alle disgrazie e alle tasse, è l'unico argine al malgoverno economico nazionale. Nelle sue punte massime si trasforma in esodi di capitali all'estero e conti in banca in Svizzera, ma quelli che possono farlo sono pochi e, prima, devono essere stati ladroni. Quanto alla lussuria: magari! Non si sente parlare che di calo del desiderio e di inappetenze, provocate dall'abbuffata di liberazione sessuale. Se poi viene praticata nelle sue forme perverse, finisce sempre male, l'erotico essendo strettamente confinante con il funereo. L'accidia è la necessaria virtù dei disoccupati e dei cassintegrati che, poveretti, si strizzano il cervello per trovare un lavoro. In misura patologica è diventata l'assentelismo di certe zone burocratico/ministeriali, ma ad arginarla ci pensano le inchieste della magistratura. L'ira non è più funesta; anzi, Rambo insegna, e Callaghan ribadisce, se non ci si arrabbia e non si tirano fuori le unghie, si finisce stritolati. Sappiamo anche che, in forma esasperata, assume le tinte della violenza: un male considerato endemico di una società che non offre spazio ai deboli d a quelli dotati di animo mite. E che dire della gola, divenuta gastronomicamente la raffinata capacità di trasformare ogni alimento in manicaretto, salva essendo sempre la modica quantità, come predica la *nouvelle cuisine*. Ma quando si tratta di ingozzarsi di cibo, allora si chiama bulimia, è una nevrosi devastante e chi ne soffre finisce presto emarginato, se non ricorre alle cliniche specializzate in digiuni. A meno che, naturalmente, si chiami Giuliano Ferrara che, combinando l'arroganza con la gola, è riuscito a imporre il suo look esagerato.

Ho lasciato fuori l'invidia perché fino all'altro ieri sembrava bruttina. Ma dopo il convegno organizzato dalla Provincia di Milano, dove per due giorni si è dibattuto di questo vizio e di tutti i suoi derivati, anche l'invidia non fa più paura a nessuno: sarebbe infatti il giusto risentimento che si prova alla constatazione di «essere stati privati di qualcosa cui si crede di avere diritto» (come ha spiegato la psicanalista Gilda De Simone Gaburri). Quindi tutte le battaglie per i diritti civili è di lì che vengono? E perché no la lotta di classe? Anche quella, naturalmente. Ma, soprattutto, l'invidia non è più corrosiva se viene adeguatamente incanalata in una sana competizione, e vinca il migliore.

Questo, tuttavia, vale per gli uomini, da sempre addestrati alla gara, al duello, al campionato locale, nazionale, mondiale. E le donne? Le donne, ahimè, sono assai più disgraziate: costrette a misurarsi a colpi di seduzione, possono solo rivaleggiare in gioventù e bellezza che, come si sa, sono qualità strettamente biologiche, dove il merito è scarso. «È lo sguardo maschile a suscitare l'invidia tra donne,» ha osservato acutamente Silvia Vegetti Finzi, docente di psicologia. E perfino le donne più affermate, giunte alle vette del successo manageriale, politico, o all'indiscussa affermazione artistico/letteraria, o alle alte specializzazioni scientifiche, invidiano le frivole creature che, dotate dalla natura e dedite alla moda e alla bellezza, godono dei favori di quei grandi sultani che sono gli uomini.

«Quanto meglio divento, ai miei occhi e a quelli di chi sa valutare qualità intellettuali e spirituali», mi diceva una donna di grande valore, «tanto meno piaccio all'uomo». È ancora così? In gran parte, sicuramente. Ed ecco che l'invidia comincia ad apparire come una molla positiva quando è vissuta da chi è libero di pensare e fare, e non solo di apparire, servire, sedurre.

Ma, a sentire lo psicanalista Gustavo Pietropoli Charmet, anche gli uomini invidiano le donne: per le loro capacità procreative, essendo il ruolo di padre esecrato, insieme con le immagini truci dei padri/padroni e dei grandi dittatori. «Oggi c'è il padre/madre, che imita la donna,» diceva Charmet. «C'è il padre/adolescente, che si fa ragazzo con i figli. C'è il padre/nonno, per età o per tardezza mentale. C'è il padre/zio, il separato che va a trovare i figli il giovedì o la domenica. Ma il padre/ padre non c'è, è tutto da inventare.» E speriamo che gli uomini ci si mettano, a questa invenzione: perché di padri c'è bisogno, oggi, per tutti questi orfani che muoiono sulle piazze o per una dannata overdose.